



Ada Manfreda

هل تتكلم العربية؟

## Hal tatakallam al-`arabiyya?

Arrivo al luogo convenuto con qualche minuto, no in verità un bel po' di minuti, di ritardo, ma questo è un classico.

Diciamo che ho un piccolo conto aperto con il signor tempo, che proprio non ci sta a trattenersi un po' con me, sfugge alle mie avance.

Fermo perciò frettolosamente e imprecisamente l'auto tra due strisce oblique del parcheggio: mentre sto completando la manovra noto tre tipi, uomini adulti, che sin dal mio arrivo avevano indirizzato i loro sguardi su di me, come se mi stessero aspettando. Ma sono certa di non averli mai visti prima.

Intanto chiudo la macchina e faccio pochi passi verso la porta d'ingresso dell'aula del corso; anche i tre tipi si muovono, a passo svelto loro, e, inspiegabilmente, nella mia direzione, praticamente mi stanno venendo incontro. Me li ritrovo davanti, che mi hanno raggiunta, si sono frapposti tra me e la porta. Non posso andare oltre per cui mi fermo e cerco di dissimulare l'ansia che mi ha presa.

I tre uomini mi salutano e si presentano. A turno dicono i loro nomi, mi stringono la mano, e poi uno di loro aggiunge con tono tra l'ossequioso e il sollevato: "Credevamo di essere in ritardo!".

Ero rimasta per tutto il tempo ammutolita, disorientata da tutta la scena.

Si stava consumando un equivoco.

Complici i miei cromosomi meticci, artefici di un volto che spesso, ai nuovi sguardi

che lo incrociano, suggerisce ora questa, ora quella etnia, tra quelle che si possono trovare in un'area geografica approssimativamente compresa tra il Mediterraneo e l'Oriente, abbracciando l'Africa settentrionale.

È successo di nuovo.

Mi riprendo dal disorientamento e dico: "Non sono l'insegnante di arabo. Sono italiana. Corsista, come voi. Piacere" e allungo la mano verso il tipo che aveva parlato per ultimo.

Attimi di confusione e imbarazzo, poi timidi sorrisi.

Di lì a poco conosciamo la nostra insegnante di arabo: Saida, giovane donna marocchina, capelli neri e ricci, occhi grandi.

A pelle mi piace, c'è subito sintonia tra noi. È un tipo sveglio, molto perspicace e sempre sorridente. Da più di sedici anni vive e lavora nel Salento, con il marito e i suoi quattro figli. Parla abbastanza bene l'italiano. Parla ancora meglio il salentino.

Comincia a dirci qualche parola in arabo: ascoltare queste sonorità così nuove è una vertigine, tanto sono 'altre'. Lei parla ed io sono ubriaca.

Vago in questo sconosciuto paesaggio sonoro, cercando appigli, anche piccoli, piccolissimi, che non trovo. Non trovarli è la vertigine.

È un'esperienza di 'altro' che è radicalmente altro, come mai niente ancora era stato. Inimmaginabile. È eccitante e insieme spaventata.



La mente tenta di attenuare la paura: cerca nei suoi archivi qualcosa di familiare, ciò che di noto possiede e che possa assomigliare, essere affine, a quell'ignoto che ti irretisce.

Saida parla ed io mi affanno a far questo, mentre l'ascolto catturata.

Che stupida; è inutile questa ricerca di isomorfismi sonori, di parvenze di similitudini a tutti i costi. Non ha senso.

A fatica tento di sgomberare la testa da tutti i tentativi maldestri di dominare l'ignota diversità, di addomesticarla. È altro. E basta.

Saida parla. Io oscillo tra le sue parole arabe e il fiume dei miei ragionamenti che si sono scatenati.

Accettare lo smarrimento; pensarsi come appena venuta al mondo e rivolgersi a quei nuovi suoni, a quelle nuove parole, con orecchie libere e vergini. Immergersi completamente nel bagno di quella lingua.

Questo dovrei fare. Ci provo.

Comincia un viaggio entusiasmante, soprattutto perché non è a senso unico, ma è un viaggio a doppio senso.

Dopo la lezione di arabo mi predispongo a percorrere l'altro senso di marcia.

Così rimango nell'aula vuota e aspetto di incontrare i miei nuovi allievi.

Quando la porta si apre sono loro. Sono arrivati tutti insieme, sono tanti.

Venti. Tutti maschi. Di età diversa: tra i venticinque e i cinquant'anni. Entrano tutti insieme, percorrono la stanza stando vicini, quasi a darsi reciproco supporto. Rimangono in silenzio. Si distribuiscono tra le sedie senza parlare, senza fare troppo rumore, sono composti, ordinati. Sembrano tra il timido e il disorientato. Impacciati anche.

Quando sono tutti seduti, rimangono lì fermi e sempre in silenzio. Aspettano.

Rimango anch'io in silenzio.

La situazione non era come me l'ero immaginata.

Sono spaventata.

L'altro' che ci separava era lì, tra noi, in quel silenzio, potente come non avevo sospettato potesse essere, scalcava le nostre stesse reciproche intenzioni, aveva azzittito tutti noi e ci teneva imbozzolati nelle nostre rispettive identità diverse, loro da una parte e io dall'altra, in una incomunicabilità che in quel momento sembrava dovesse essere eterna. Eravamo tutti in difesa.

Non riesco a capacitarmi: mi ero buttata con slancio ed entusiasmo in questo progetto e ora ero lì, paralizzata, a dubitare di me, delle mie possibilità, di quell'idea, che forse aveva fatto troppo poco i conti con le concrete difficoltà della situazione.

L'idea era partita da Luigi, un caro amico, infaticabile animatore sociale e culturale, e dalle sue prove di dialogo con una comunità di immigrati marocchini, divenuta negli ultimi anni sempre più numerosa e perciò sempre più rilevante in un paese di poche migliaia di abitanti.

Timidi approcci, azioni di studio reciproche, abboccamenti progressivi, insomma un corteggiamento durato mesi, avevano consentito a Luigi di agganciare alcuni membri di quella comunità. Ragazzi un po' più inseriti nel tessuto sociale locale, che se la cavavano un po' di più con l'italiano, e che erano divenuti col tempo il filo che legava Luigi e la comunità marocchina. Questo filo aveva generato un graduale, sebbene sempre cauto, avvicinamento anche di altri membri della comunità a quell'indigeno del paese ospitante che si interessava stranamente di loro.

E che decide un giorno di organizzare qualcosa per loro, con loro.

Mi propone così di tenere un corso presso la sua associazione culturale per un gruppo di marocchini che vogliono imparare l'italiano, a leggere e a scrivere in italiano. Accetto senza neanche rifletterci, entusiasta di potermi impegnare in qualcosa di utile, ma anche intrigata dalla possibilità di entrare in contatto con quelle persone, conoscerle e sentire i loro racconti sul loro paese, sulla loro lingua, sulla loro cultura. Voglio sapere, voglio avvicinarmi a quel mondo. Posso apprendere da loro. Voglio che sia un baratto tra noi: il mio essere italiana contro il loro essere arabi.

Luigi ci sta e anzi va anche oltre: insieme con il corso di italiano per arabi, riesce a far partire un corso di arabo per italiani. Sarò insegnante nell'uno e allieva nell'altro. Mi sembra perfetto.

Ora però, tra quei venti volti puntati su di me, carichi di aspettative, e i miei bei propositi, si frappone qualcosa di cui non so dire il nome e che può rovinare tutto.

Spezzo quel silenzio immobilizzante. Mi presento e accenno qualcosa su quello che faremo durante il corso.

Sguardi smarriti e bocche cucite.



Vorrei che leggessero direttamente nella mia testa e nella mia anima e che sapessero tutto, senza parole.

Alcuni istanti seguono alle mie parole e poi uno di loro per fortuna ha pietà di me, mi sorride, io lo guardo e lui prende il coraggio e comincia a parlarmi.

Parli italiano?

Abbastanza.

Non mi sembrava vero.

Si chiama Isham, è tra i più giovani del gruppo, vive in Italia da un po' di anni con i suoi genitori e i suoi fratelli. Viene da Casablanca e lì in Marocco ha studiato. Vuole imparare meglio l'italiano, soprattutto a leggerlo e a scriverlo correttamente. Mi avverte che il gruppo dei suoi amici marocchini è molto eterogeneo: scopro così che alcuni di loro sono arrivati in Italia da pochi mesi e non sanno praticamente niente di italiano; che i più adulti, quasi sempre provengono da villaggi poveri dell'entroterra del Marocco e sono analfabeti, per cui non hanno mai letto e scritto in assoluto; che molti di loro conoscono poche parole italiane, frammiste il più delle volte con termini del dialetto salentino, che ascoltano quotidianamente sui cantieri dove lavorano. Quasi tutti fanno i muratori e i carpentieri. Chiedo a Isham di tradurre quello che sto per dire.

Mi presento nuovamente e poi dico che desidero imparare i loro nomi per potermi rivolgere direttamente ad ognuno di loro chiamandoli per nome. Voglio imparare a pronunciarli bene e poi li voglio memorizzare. Chiedo ad ognuno di loro di presentarsi in italiano, pronunciando il proprio nome, e di aiutare me a ripeterlo.

Isham traduce.

Tutti loro mi guardano, fanno un accenno di sorriso e annuiscono, qualcuno dice 'sì'. Io sorrido.

Faccio cominciare il mio 'contatto': 'Io sono Isham'.

Ad uno ad uno tutti gli altri lo imitano, si sforzano di ripetere quell' 'Io sono' e poi aggiungono il loro nome. Fanno fatica, si fermano, ripetono. Con i gesti delle mani e con le espressioni del mio viso li incoraggio, cerco di tranquillizzarli, annuisco quando pronunciano bene.

'Io sono Adil', 'Io sono Abdeltif', 'Io sono Lekbir': ad ogni nuovo nome io ripeto a mia volta, come una scolarotta, tentando di pronunciare correttamente. Faccio fatica, me lo faccio ripetere, cerco di ridirlo

bene. È difficile. Loro ridono simpaticamente di me, del mio arabo strampalato. Ridiamo insieme.

Il velo è caduto.

Nel giro di presentazioni un nome comincia a ripetersi: Mohammed. Una volta, due, tre, arriviamo a quattro volte. Siamo a quattro Mohammed nel nostro corso. Tutti sorridono alla mia faccia stupita dalla ricorrenza di questo nome.

Intanto nel giro arriva il turno del terz'ultimo che dice: 'Io sono Simone'.

Simone? Come Simone?

Isham gli dice qualcosa che per me è una musica in cui si rincorrono 'a', 'sc', 'm', 'l', suoni aspirati, e delle 'ch' e delle 'gh' che provengono dal più profondo della gola. L'altro gli risponde, duetta in quella musica.

Alla fine della musica mi viene spiegato da Isham che Simone è il nome che gli hanno dato a lavoro gli italiani perché per loro era più comodo così.

Provo vergogna.

'Voglio conoscere il tuo vero nome. Tutti quanti devono chiamarti con il tuo nome. Non accettare che ti cambino il nome'.

Isham traduce. Lui annuisce e poi dice: 'Io sono Mohammed'.

Il quinto! Tutti a ridere.

Alla successiva lezione di arabo cominciamo ad esplorare le lettere dell'alfabeto, come si pronunciano, come si scrivono, le forme che assumono a seconda di dove si trovano nella parola.

Guardo incantata la mano di Saida che scivola sul foglio di carta da destra verso sinistra disegnando le parole. È bello guardarla scrivere l'arabo.

Nella scrittura araba non ci sono spigoli, non ci sono fratture mi dico subito; mi sembra un continuo armonico di linee sinuose, punteggiate qua e là da piccoli segni che a me paiono come decorazioni e abbellimenti aggiuntivi al motivo ornamentale principale. Un ricamo. L'arabo scritto è un disegno. Non ho mai pensato prima d'ora che scrivere e disegnare potessero convergere; mi sono sempre rappresentata le due azioni come distinte e distanti, forse anche contrapposte: scrivere è cosa diversa dal disegnare; scrivo le parole, disegno le cose. Da dentro la mia cultura ho maturato questa convinzione.

Mi sembra che per la scrittura araba sia tutto più sfumato, che scrivere e disegnare



siano due pratiche più in dialogo tra loro, più prossime e interconnesse, che l'una scivoli nell'altra e viceversa, molto naturalmente. O almeno queste sono le mie sensazioni, da principiante e osservatrice che scopre per la prima volta questo mondo e non ne conosce praticamente nulla.

Proviamo ora noi corsisti a scrivere qualche lettera: apriamo il quaderno dalla fine e posiamo la mano sulla destra del foglio.

Quanto scontati e univoci consideriamo tanti piccoli gesti quotidiani che scontati e univoci non sono affatto. Hai sotto gli occhi le cose per una vita e non le vedi. E poi basta aprire un quaderno al contrario, è un attimo, e tutto cambia.

A conclusione di questa lezione imparo a salutare in arabo e a dire grazie.

Mi trattengo nell'aula vuota ad aspettare i miei allievi.

Quando arrivano li accolgo dicendo:

"*as-salāmu 'alay-kum*".

La sorpresa sui loro volti è impossibile da dimenticare, mi fanno dei grandi sorrisi:

"*wa-'alay-kumu s-salāmu*".

Torno a parlare in italiano e con frasi semplici e molti gesti spiego che sto studiando l'arabo, come loro stanno facendo con l'italiano. Mi sembra che ne siano contenti. Continuo la lezione sforzandomi di farmi comprendere ricorrendo il meno possibile a Isham e alla sua traduzione. Mi aiuto con tutto quello che posso. Con quelli più istruiti e che sanno qualcosa di italiano è più facile trovare punti di appoggio per la comprensione.

Con quegli allievi che sono da pochi mesi in Italia o che non hanno studiato neanche in Marocco è molto dura. Gesticolo moltissimo, uso tutto il corpo, mimo, ricorro ad espressioni facciali.

Credo di essere stata ridicola numerose volte, a giudicare dalle loro frequenti facce divertite.

Faccio italiano con i miei allievi marocchini e scopro ogni volta con sorpresa qualcosa della mia lingua di cui non avevo mai consapevolezza. Di certe logiche profonde di alcune parole, di alcune frasi, dei mondi a cui rinviano, delle immagini che vi si sono stratificate. Di certi significati saputi con il corpo, piuttosto che con la testa, che esistono lì nel corpo, nelle cose, direttamente. Per cui quando provi a spiegare il significato di una parola nuova cercando un'altra parola o una sequenza di altre parole già

conosciute, ti accorgi che non riesci a farlo, perché quella parola significa esattamente ciò che quella parola crea nel corpo, nella realtà, non ha sostituti, non ci sono altre parole per dirla.

Con il proseguire delle mie lezioni di arabo, mi avvicino sempre di più alle sue sonorità e ai suoi segni scritti, e insieme aumenta pure il numero delle piccole cose che i miei allievi marocchini ed io possiamo scambiare, ed è bellissimo.

Pronuncio davanti a loro le nuove parole in arabo che ho imparato, loro mi correggono, mi aiutano, ridono, oppure mi dicono 'brava'; chiedo loro se sanno dire quelle stesse parole in italiano, proviamo insieme a pronunciarle, e poi anche a scriverle.

A correggere il mio arabo è quasi sempre un ragazzo, uno dei cinque Mohammed, che non sapeva molto di italiano all'inizio ma che nel corso dei nostri incontri ha fatto tanti passi avanti. In aula è sempre molto attento, riflessivo, ascolta tanto e interagisce con molto garbo e in modo molto misurato. Sin dalle prime volte ho notato che tutti quanti gli altri del gruppo si rapportano a lui con rispetto, lo tengono a riferimento, seguono i suoi sguardi, interpretano i suoi cenni, che sono sempre molto discreti. Non si mette in evidenza ma osserva e interviene al momento giusto e con fermezza. Ho notato che a volte, quando qualcuno si distrae e parlotta con il compagno di banco, lui dice qualcosa sottovoce con calma, ma anche decisione, e loro ritornano in silenzio e composti.

Dopo un po' di volte che vengo corretta da Mohammed, Isham con orgoglio mi dice che le indicazioni di Mohammed sono di valore perché lui conosce molto bene l'arabo, lui è quello che nel gruppo lo conosce più di tutti, lui sa l'arabo corretto. Perché Mohammed è un *imām*. E l'arabo l'ha studiato tanto. Sai cosa vuol dire '*imām*'? Spiegamelo, gli rispondo. E Isham: è quello che voi chiamate 'prete'.

Mohammed è un *imām*, ha venticinque anni, da pochi mesi è arrivato in Italia, lavora come muratore e impara a tutta velocità l'italiano. Ha il rispetto di tutti gli altri del gruppo, anche degli uomini adulti di cinquant'anni. È un ragazzo sempre corretto, pacato, attento.

Quella volta ho saputo che molti di loro parlano una sorta di dialetto che è diverso dall'arabo ufficiale, che invece non tutti



sanno o sanno bene se non hanno potuto studiare molto o non hanno studiato affatto nel loro paese.

Durante le lezioni è successo altre volte di parlare dell'arabo.

Un elemento ricorre sempre e mi stupisce ogni volta: parlano della loro lingua con rispetto, ammirazione, come un'entità grande e misteriosa; dicono che è una lingua infinita, che non si smette mai di conoscere, che non si può mai conoscere tutta quanta, completamente. L'arabo è grandissimo, infinito, non lo si può conoscere tutto. Sono parole che pronunciano con sentimento, convinzione. Rimango affascinata da quello che sembra essere una sorta di oggetto borgesiano.

Nello scorrere delle settimane cresce un bel clima. Lavoriamo tutti insieme, anche se è tutto molto faticoso e difficile. Ma loro si impegnano tanto: non ho avuto mai una classe così motivata. Hanno un desiderio enorme di imparare. Lo si tocca con mano. Chiedono, mi sollecitano, sono attenti fino all'ultimo minuto di lezione, come un assetato che beve fino all'ultima goccia d'acqua. E fanno progressi costantemente. Ci tengono moltissimo al corso e fanno i salti mortali con il lavoro per riuscire ad essere presenti.

Nel mentre cerchiamo di leggere e di scrivere semplici parole, o di fare piccoli dialoghi in italiano tra noi, vengono fuori piccole storie, racconti di loro, del Marocco, delle loro famiglie.

È molto diversa la vita a Casablanca rispetto a quella nei villaggi, dove c'è più povertà e spesso manca l'essenziale. Mi raccontano che grazie a coloro che sono emigrati dal Marocco, nei villaggi è arrivato un po' di denaro per migliorare le condizioni di vita. Molti dei miei allievi sono sposati e hanno lasciato in Marocco la famiglia. Ritourneranno per un mese all'anno in Marocco per rivederla. Scherzo su quante mogli hanno o possono avere. Mohammed, l'*imām*, mi spiega che gli uomini possono avere più mogli solo a condizione che riescano a trattarle tutte allo stesso modo sotto ogni aspetto. Altrimenti no. Le sue parole sono cariche di serietà e importanza per questo loro principio: sento che non c'è offesa o svalorizzazione in quella loro regola, ma piuttosto una tensione verso il pieno rispetto. In Marocco Mohammed, venticin-

que anni, ha lasciato una moglie e due figli.

Siamo in piena primavera: i miei allievi marocchini cominciano, uno dopo l'altro, ad abbandonarmi. Non vengono più a lezione. Ho saputo che, con l'allungarsi del giorno, oltre al loro lavoro ordinario, fanno dei piccoli lavoretti aggiuntivi per arrotondare. Non riescono perciò più a venire a lezione.

Il corso di italiano finisce. Loro vogliono continuare. Spero di ricominciare con loro in autunno.

Anche le mie lezioni di arabo giungono al termine. Troppo poche sono state. Voglio anch'io continuare a studiare l'arabo. Mi piace, è una lingua che mi intriga molto.

A voler sognare: mi piacerebbe un giorno poter fare una lezione con il mio gruppo di allievi marocchini in cui leggere tutti insieme un bel racconto di uno scrittore arabo. Loro in italiano, io in arabo.